

Due ritratti (XXVII domenica t.o.)

Continua il discorso di Gesù ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo d'Israele. Se attraverso il racconto della parabola dei due figli Gesù aveva inferto loro un bel pugno allo stomaco, sentenziando il loro *status* di persone ipocrite e incoerenti che dicono a parole di voler fare la volontà di Dio, ma nei fatti non la compiono proprio, attraverso il racconto della parabola della vigna arriva il colpo "mortale". In questa parabola infatti, mettendosi nei panni dell'erede della vigna, Gesù profetizza la sua morte "innocente" ormai prossima e allo stesso tempo la "colpevolezza" dei capi dei sacerdoti e degli anziani del popolo, responsabili della sua condanna.

Andiamo ora alla ricchezza celata in questa parabola, da leggere in parallelo al cantico di Isaia proposto nella prima lettura. Questi due testi offrono, in una specie di "dittico", due ritratti: il ritratto di Dio e quello dell'uomo. Due ritratti che sono in netta contrapposizione.

Cominciamo dal primo che ci mostra Dio che fa di tutto per prendersi cura degli uomini e offrire loro una vita fruttuosa e ben riuscita. Egli infatti, per piantare la sua vigna, sceglie dapprima un terreno fertile che viene poi dissodato, ripulito dai sassi e nel quale vengono piantate delle viti scelte, di prima qualità, che rappresentano ciascuno di noi. Dopo quest'accurato lavoro Dio si pone in attesa, impaziente del momento in cui la sua vigna produrrà dei bellissimi e buonissimi grappoli d'uva. Arrivato però il momento della raccolta: sorpresa! Egli si accorge che qualcosa non ha funzionato nel processo di crescita e maturazione. Altro che bei grappoli di uva dolce e matura, alla sua vista si presentano infatti soltanto degli amarissimi acini acerbi.

Dio non capisce. Si fa un sincero e puntuale esame di coscienza alla ricerca di un eventuale errore commesso nella coltivazione della vigna. Non trova però nulla di cui possa ritenersi responsabile. Dio non riesce a darsi pace. Nella sua mente ricorre questa duplice domanda che lo assilla: *«Che cosa devo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto? Perché, mentre attendevo che producesse uva, essa ha prodotto acini acerbi?»* (Is 5,4).

Passiamo al secondo ritratto, il nostro ritratto, che si evidenzia soprattutto nella parabola evangelica. Per comprendere nel profondo il comportamento dei vignaioli dobbiamo tenere nello sfondo il racconto del peccato di Adamo ed Eva, che ci offre la chiave interpretativa.

Cosa fanno i vignaioli? Semplicemente non vogliono più stare ai patti con la realtà della loro condizione. Questa dice che sono dei semplici lavoratori di una vigna che non è loro, ma che hanno ricevuto in affitto. Essi però non si accontentano di avere un lavoro che permette loro di esercitare le proprie capacità intellettive, manuali e creative e nemmeno di poter contemplare la bellezza dei frutti della vigna prodotti grazie al loro contributo. Non si accontentano neppure del meritato guadagno relativo al contratto di lavoro stipulato con il padrone. Improvvisamente cominciano a malignare e a sognare: non più una vita semplice, umile e onesta di contadini, ma una vita da ricchi padroni usurpatori e omicidi. Il gioco è fatto. Basta uccidere il figlio del padrone è tutto sarà loro!

Come Adamo ed Eva che, tentati dal serpente, non accettano più la realtà di avere un bellissimo giardino da custodire offerto loro da Dio, ma malignano e sognano quel frutto "proibito" che permetterà loro di trasformarsi in "padroni" del giardino, prendendo il posto di Dio. Ciò che sta sotto il peccato originale e il comportamento dei vignaioli della parabola non è altro che la non accettazione della relazione di subordinazione nei confronti di Dio. Non ci si accontenta più di godere dei beni con i quali egli continuamente ci dimostra il suo amore: la vita, il creato, le relazioni affettive, la nostra capacità creativa, l'amicizia con Dio stesso. Non ci basta più il godere umilmente di tutti questi frutti, ma vogliamo diventare i "proprietari" assoluti degli stessi. E per fare questo non c'è che una sola via, eliminare Dio dalla nostra vita: *«Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!»* (Mt 21,38).

È il concetto di peccato elaborato da Francesco d'Assisi: appropriarsi di ciò che appartiene a Dio. Per evitare questo ci esorta a praticare la via della "restituzione" a Dio di tutto ciò che è suo e che nella sua bontà mette nelle nostre mani. Questo attraverso i frutti spirituali del ringraziamento e della lode, quei grappoli di uva dolce e matura che Dio attende dalla sua diletta vigna...